

CESARE DE SIMONE

ROMA CITTÀ PRIGIONIERA

I 271 giorni dell'occupazione nazista
(8 settembre '43 - 4 giugno '44)

MURSIA



cesimo chilometro della via Cassia, fanno scendere da un camion 14 prigionieri prelevati da via Tasso, li portano in un campo e li ammazzano a raffiche di mitra. Altri nomi si aggiungono al martirologio di Roma: l'operaio sindacalista Bruno Buozzi, segretario della Cgil, il polacco Borian Frejdrick, membro del comando militare delle «Matteotti», gli altri membri delle «Matteotti» Luigi Castellani, Libero De Angelis e Alberto Pennacchi, il maggiore delle armi navali Alfeo Brandimarte, il tenente Eugenio Arrighi e il tenente Saverio Tunetti (detto Salvatore) appartenenti alla Legione Garibaldina, il generale Piero Dodi e Lino Eramo, del Fronte militare clandestino, Vincenzo Conversi, Edmondo Di Pillo, Enrico Sorrentino e un prigioniero inglese ignoto.

5 giugno (primo giorno della liberazione)

La piccola vedetta romana

Roma è ormai libera e in festa, ma le retroguardie tedesche sono ancora nella zona nord della città, si attardano a sistemare mine sulle strade, a far saltare ponti e cavalcavia per ostacolare l'avanzata della Quinta armata. Le avanguardie americane si sono infatti attestate sin dalla sera precedente sull'arco che da nord-ovest va a nord-est costituito da una linea che tocca l'Aurelia, il vallo del Tevere dalle pendici di Monte Mario a Ponte Milvio e all'Acqua Acetosa, l'Aniene alla confluenza con Ponte Mammolo, per arrivare sino alla battutissima Casilina.

Alle 10, sul cuneo avente per vertice Prima Porta e per lati le vie Flaminia e Tiberina, nei pressi della Villa Piccirilli, si accende l'ultimo, aspro combattimento fra i partigiani romani e i tedeschi. Uomini della «Banda Roma» di Prima Porta, comandata dal capitano Raffaele Ridolfi,³⁷ ingaggiano battaglia per molestare la ritirata di un'autocolonna tedesca formata da sei camion, tre autovetture e due carri armati, e vengono affrontati da un Tigre. I patrioti sono armati di fucili e bombe a mano, la lotta appare impari ma il carro armato viene bloccato da un ragazzo romano di 19 anni, Felice Rosi, che riesce ad avvicinarsi quel tanto che basta a piazzargli due bombe a mano tra i cingoli. Il Tigre, danneggiato, manovra a fatica e rimane così esposto ai colpi dei partigiani che gli scagliano contro anche una molotov; le sue quattro mitragliere sparano raffiche lunghe e rabbiose che costringono gli uomini della banda a una difesa disperata. «Bisogna mettergli fuori uso anche l'altro cingolo!» urla qualcuno. Allora Felice si fa dare ancora un paio di bombe e striscia per avvicinarsi di nuovo al Tigre, ma una raffica lo prende in pieno. Il suo urlo si perde nel rombo dei motori del carro armato che cerca adesso di far retromarcia per riportarsi sulla strada. Traballando, il bestione d'acciaio s'allontana, dietro al convo-

³⁷ La Banda Roma faceva parte del Fronte Militare clandestino organizzato da Montezemolo; vedi in partitolare HISTORICUS MINOR, 9 mesi a Roma (citato in bibliografia) alla pagina 150.

glio che è già scomparso. La salma di Felice Rosi viene raccolta dai suoi compagni, caricata su una bicicletta e portata al piccolo cimitero di Prima Porta dove intorno alle 11 alcune donne lo stendono su un tavolo di marmo, gli lavano il volto, gli pettinano delicatamente i capelli, gli ricompongono la giacchetta sul petto devastato.

Ma quest'ultimo giorno di gloria, per Roma e i suoi cittadini combattenti, non è finito. C'è ancora la vicenda di Ugo Forno, da raccontare, chiamato Ughetto dai suoi compagni di scuola, età 12 anni compiuti da un mese. Una storia sconosciuta ed epica che sembra riassumere in sé, ultima com'è di una lunga serie di eroismi noti e ignoti, la lotta stessa dell'intera città, uomini e donne, vecchi e bambini, contro i nove mesi della svastica e del fascio repubblicano.

Ughetto abita al numero 15 della via Nimorense col padre Enea Angelo, impiegato all'Intendenza di Finanza, e con la mamma Maria Vittoria Sorari. È figlio unico. È un ragazzino gracile ma vivacissimo, con i capelli scuri e gli occhi azzurri; frequenta la seconda media, sezione B, al Luigi Settembrini di via Sebenico, la scuola che ha sede nello stesso grande edificio del liceo Giulio Cesare, su Corso Trieste. L'anno scolastico '43-44 è terminato a metà maggio, e sul registro di classe l'allunno «Forno Ugo, nato a Roma il 27 aprile 1932, religione cattolica, razza ariana, esonerato da pagamento tasse scolastiche perché figlio di invalido» risulta «promosso alla III classe». L'insegnante ha scritto:

«GIUDIZIO FINALE: dotato di intelligenza vivace e pronta, pieno di amor proprio, ha saputo conseguire un brillante risultato. PROFILO: vivace, intelligente, viene a scuola con entusiasmo. È felice se può dimostrare che sa. Pieno di buona volontà, un po' troppo irrequieto, ma buono e generoso.»

Irrequieto e generoso – quell'anonimo insegnante sembra profetico – Ughetto quella mattina del 5 esce di casa poco prima delle 9, dice alla mamma che va da un amico, nello stesso palazzo. «Mi raccomando, non tardare per il pranzo, come al tuo solito» gli urla dietro la donna. Lui, però, ha deciso di andare incontro agli Alleati. Vuole vedere quei soldati che vengono da lontano a liberarlo, che vengono da paesi – l'America, la Gran Bretagna, il Canada – che egli conosce solo per averne letto sui libri di geografia.

Mezz'ora dopo torna a casa e s'infila nella sua stanza: «Ho scordato una cosa» dice alla madre. Lei crede che il figlio sia tornato a prendere un giocattolo, un giornalino, chissà. Invece lui è venuto a nascondere, sotto al letto, due pistole lanciarazzi tedesche e numerose cartucce, trovate in qualche angolo di strada nei mucchi di armi e munizioni di cui i tedeschi in fuga, specie quelli a piedi, spesso si liberavano. Esce di nuovo, va verso piazza Vescovio. In mezzo ai giardinetti una trentina di persone parlano eccitate: c'è un reparto di guastatori tedeschi che sta cercando di far saltare con mine la Salaria, dopo villa Savoia, dice uno; è vero, dice un altro, ma ci sono i partigiani che gli sparano addosso per fermarli e catturarli. Altri chiedono: dove staranno gli ameri-

cani? Adesso arrivano anche qui, risponde qualcuno che appare ben informato.

Ughetto s'allontana, un uomo che lo conosce – abita nella stessa scala dei Forno – lo vede andar via di corsa, saltellando. Trascorre un'ora e intorno alle 11 il ragazzino entra in una casa colonica su un prato che fiancheggia la Salaria, la stradina si chiama vicolo del Pino. Questa volta Ugo ha in mano un fucile e al collo una bandoliera con diverse cartucce, tutto materiale dell'esercito italiano, preso in una grotta vicina dov'era stato lasciato dai giorni dell'8 settembre 1943. Insieme a lui altri cinque giovani, tutti sui diciotto, venti anni, anche loro armati con fucili e pistole.

È Ugo a parlare, rivolto al gruppetto di contadini seduti a bere da un fiasco di vino attorno al grande tavolo della cucina: «I tedeschi stanno attaccando le mine al ponte sull'Aniene, lo vogliono demolire. Noi andiamo a salvarlo, ci devono passare gli americani. Avete delle armi? Venite con me». Dice proprio così: «con me», non «con noi». Parla da capitano. I contadini si alzano tutti e sei e gli vanno dietro dopo aver tirato fuori dalla cantina due mitra Beretta, due fucili della fanteria tedesca, alcune pistole: sono i giovani fratelli Antonio e Francesco Guidi, figli del proprietario della casa colonica, Luciano Curzi, Vittorio Seboni e Sandro Fornari, tre loro braccianti, un loro amico. L'intesa è immediata e tacita, Ughetto cammina in testa, gli altri lo seguono.

Il ponte di ferro sull'Aniene, che fiancheggia la via Salaria all'altezza dell'aeroporto dell'Urbe, sorregge i binari della ferrovia Roma-Firenze. Una decina di guastatori tedeschi, con la tuta maculata verde e marrone, stanno piazzando sotto le tre arcate grossi pacchi di esplosivo e stendendo i cavi elettrici dell'accensione. La gragnuola di fucilate che gli arriva addosso, li sorprende a lavoro quasi ultimato e li costringe a gettarsi al riparo.

È uno scontro furioso, Ugo e alcuni dei suoi sparano da dietro una capanna, gli altri allungati a terra sopra un dosso. I guastatori capiscono subito che ad attaccarli sono patrioti italiani e non avanguardie americane, ma si rendono anche conto di non aver più tempo, ormai, perché gli americani stanno arrivando. Così decidono di abbandonare quel maledetto ponte e ritirarsi. Hanno un mortaio, però, e per coprirsi le spalle sparano tre colpi. Il primo prende in pieno Francesco Guidi, lo fa stramazzone in una pozza di sangue. «Sparate sul fumo! Sparate sul fumo» urla Ughetto, che intanto fa fuoco col suo fucilone. Spera di impedire ai mortaiisti di lanciare altri colpi. Invece arriva il secondo proiettile, squarcia una coscia a Curzi e stacca un braccio a Fornari. Poi il terzo e le schegge centrano Ughetto, due al petto, una in testa. Il capitano bambino cade di schianto, è già morto quando tocca terra.

Chini, raggomitati, correndo verso la strada dove li attendono due camionette, i guastatori tedeschi fuggono, il ponte sull'Aniene rimane intatto, con le micce dell'esplosivo che penzolano inutili. Sono

gli ultimi tedeschi a lasciare Roma e Ughetto Forno, 12 anni, è l'ultimo romano che muore combattendo per cacciarli. Muore col sole alto, a mezzogiorno e qualche minuto. Di lì a poco, avvisati da altri contadini del combattimento in corso al ponte di ferro, un gruppo di gappisti dell'VIII zona del Pci giunge sul posto, guidato dal sottotenente paracadutista Giovanni Allegra. È lui che si china, sfila la bandoliera dalla spalla di Ugo e gli chiude le palpebre sugli occhi sbarrati. Uno dei gappisti ha in mano un tricolore a brandelli, fissato su un manico di scopa. Avvolto in quello straccio di bandiera il corpo del piccolo viene sistemato su un carrettino e trasportato nella vicina clinica dell'Inail in via Monte delle Gioie. Nello stesso ospedale i medici del pronto soccorso operano i tre feriti dal mortaio; Francesco Guidi non ce la fa e spira sotto i ferri, ha 21 anni.

I genitori, che lo hanno atteso inutilmente all'ora di pranzo, vengono avvertiti da alcuni conoscenti, abitanti nella stessa zona Nemorense, che un bambino bruno e con gli occhi azzurri è morto in combattimento coi tedeschi e il suo corpo è stato portato all'Inail. Si precipitano all'obitorio della clinica. «Dov'è il bambino ammazzato?» chiedono. Li portano nella camera mortuaria e così riconoscono il loro Ugo. La donna sviene, il padre inizia un lungo pianto, disperato, col volto tra le mani.

Una bandiera tricolore, assai più grande e bella di quella che lo aveva avvolto a mezzogiorno del 5 giugno 1944, sventola per Ughetto un anno dopo, nella classe della III media sezione B del Settembrini che lo doveva avere tra i suoi alunni. Organizzata dal preside, professor Luigi Cozzolengo, si tiene una commemorazione dello scolaro guerriero che ha salvato dai tedeschi in fuga il ponte di ferro sull'Aniene. La bandiera è allargata su una parete dell'aula, mentre il preside, il professore di religione e un compagno di classe, Luciano Cirri, uno degli amici più cari di Ugo, lo ricordano com'era, come lo avevano conosciuto. Sulla lavagna dietro la cattedra una grande foto di Ugo e sotto un cartone con una scritta in stampatello, dettata dallo stesso preside:

«Giovanetti, in questa scuola/dopo quella domestica/ imparai ad amare la Patria./ Gli ultimi resti di un nemico in fuga/ tentavano di minare il Ponte sull'Aniene./ La sicura distruzione mi riempì di sdegno./ Rapidamente dissepellii le armi nascoste in una vicina grotta/ e precedendo un reparto di soldati americani/ da buon milite della Santa Battaglia feci fuoco./ Caddi vincendo./ Forti ed entusiasti, preparatevi anche voi/ alla lotta e alla vittoria./ Ugo Forno.»

Quel ponte sull'Aniene c'è ancora. Presso l'Ufficio Ricompense del ministero della Difesa c'è anche, da cinquant'anni, in qualche polveroso e dimenticato fascicolo, la splendida motivazione della medaglia d'oro che il Cln romano propose per il più giovane partigiano, insieme allo scugnizzo napoletano Gennarino Capuozzo, della nostra guerra di liberazione nazionale. Una ricompensa che, chissà per quali oscuri motivi

burocratici, resta ancora a livello di proposta. Nessuno se n'è occupato, nessuno se ne ricorda. Mentre Ughetto muore schiantato dal mortaio tedesco, in quello stesso momento una quindicina di chilometri in linea d'aria più a sud, il generale Roberto Bencivenga, designato dal Cln, si sta insediando in Campidoglio quale comandante civile e militare della città appena liberata. A Ravello, inoltre, Vittorio Emanuele III nomina il figlio Umberto suo luogotenente generale e Badoglio presenta a lui le dimissioni del suo governo.

Ha inizio per Roma, e poi seguirà l'intera Italia, quel nuovo destino che il dodicenne Forno sperava, la stagione della libertà che certo aveva nel piccolo cuore imbracciando il fucile più alto di lui al Ponte sull'Aniene, sotto il sole della primavera romana.

Lui giace sul tavolo di marmo, con la bandiera sulla faccia, e all'angolo delle Quattro Fontane è fermo un carro armato Patton, primo di una fila di altri tanks. Un soldato altissimo, magro, è a terra davanti al primo carro, mastica qualcosa. Tra la gente che lo guarda c'è il giornalista e scrittore Paolo Monelli, che gli chiede: «Where do you come from?», da dove vieni, e quello risponde «From Texas», dal Texas.⁵⁸

A Porta Maggiore, intanto, un gigantesco MP americano, in piedi su una jeep, dirige il traffico delle autocolonne della Quinta Armata che salgono dalla Casilina, smistandole su varie direzioni con larghi movimenti del manganello lungo e bianco. Si chiama Jim Delavay, è un indiano apache del Nuovo Messico.⁵⁹

⁵⁸ PAOLO MONELLI, *Roma 1943*, p. 427.

⁵⁹ Da JOHN PHILLIPS, *Archivi di guerra*, in «Storia Illustrata», 18 marzo 1990, p. 44